

PRESENTAZIONE

(Francesco Comelli)

Conviene leggere un libro quando si desidera iniziare un'esperienza viva avvicinandosi al testo che ci si appresta a leggere con il mistero e la curiosità di fronte ad un mondo, internamente intuito, ma ancora sconosciuto. Il coraggio che ogni individuo può scoprire di avere quando si appresta ad avvicinarsi a qualcosa di non noto, è pari al coraggio di chi si avvicina all'anoressia condividendo e facendo i conti col vuoto e con l'ignoto che questa sofferenza porta con sé, senza spegnere la propria percezione, spesso minacciata dall'eccesso di vuoto stesso che questi disagi estendono al terapeuta. Il coraggio cui invita l'Autrice, appare essere quello di consentire al proprio mondo percettivo e immaginativo di accostarsi all'enigma anoressico.

Vorrei accennare ai vertici, al linguaggio ed al metodo proposti da Stefania Marinelli nel presente scritto, per poi trasmettere un'immagine panoramica del testo e infine radunare alcune riflessioni di carattere associativo.

I vertici: pensando di leggere questo testo dopo il precedente, *Sentire*, si può idealmente immaginare un ponte di collegamento fra i due libri, costituito dalla concezione della funzione percettiva come interfaccia fra tre vertici che il presente libro tratta: il corpo, la sofferenza anoressica e il gruppo. Questo pluralismo dei vertici nel concepimento del testo, ricorda quanto affermava Claudio Neri, nella presentazione di "Sentire", quando affermava che il metodo adottato dall'autrice è

quello delle prospettive o dei vertici reversibili, incontrato nel vivo lavoro clinico di W.R. Bion.

Esistono infatti diversi vertici da cui osservare il fenomeno anoressia, come esistono anche diversi lettori potenziali di un testo come il presente: studenti, educatori, psicologi, psichiatri, antropologi, filosofi, ma credo anche infermieri e operatori sociali, viste le dimensioni di diffusione della patologia e del “linguaggio” anoressico.

Linguaggio: l'autrice ci aiuta a capire il linguaggio anoressico allo stesso modo in cui un traduttore svela il tessuto qualitativo di un discorso parlato in lingua straniera. Esso è declinato, in questo scritto, nei diversi contesti, che sono quelli individuali, quelli gruppal e infine quelli culturali dell'anoressia.

Metodo: il metodo con cui l'autrice procede in questi strati dell'esperienza anoressica e della sua cura, utilizza diversi “fili rossi”, che in prima battuta appaiono quelli della psicoanalisi di gruppo, quelli dell'utilizzo del sogno come categoria primaria rappresentazionale e quelli del mito, considerato come elemento evolutivo rispetto alla ritualità agita coattivamente. Sullo sfondo dello scenario proposto, l'invito a non porre impedimenti alla propria percezione, al fine di lasciar gradualmente emergere nessi di senso e di significato leggibili e rappresentabili.

Ripercorro di seguito, a volo radente, la panoramica che il libro trasmette nelle sue scansioni progressive, per poi riflettere sull'insieme del testo in un secondo momento.

Va subito detto che l'autrice propone un modello e non solo una riflessione clinica (vedi capp. 2 e 4). Il modello attiene alla clinica dei gruppi e prevede la specifica presenza di un assunto di base anoressico, monopolare, consistente in un “ritorno al nulla” mortifero, secondo una logica entropica affettiva, che trasforma l'affetto in un vuoto autogenerantesi ed automantenentesi. Le radici concettuali di questa formulazione appaiono principalmente, anche se non esclusivamente, legate ai concetti di Green, intorno all'identità negativa e al lavoro di Bion, quando egli parla dell'annientamento psichico e percettivo a seguito dell'identificazione proiettiva eccessiva. Le riflessioni presentate però mostrano come il gruppo analitico possa

fornire uno spazio-tempo in cui il vuoto autoproducentesi della monopolarità anoressica diventa visibile e contattabile dal gruppo nel suo insieme, analista compreso. Il risucchio nel “buco nero” dell' analista, appare come essenziale per l' evoluzione della storia del gruppo, che proprio per la sua processualità e storicizzazione, diviene una pelle (Anzieu, 1985) ed un contenitore del vuoto, oltre che un organismo mitopoietico (vedi capp.2, 4, 7).

Il gruppo si opporrà così all' autorifornimento ed alla desoggettivazione tipici della posizione anoressica, annientanti lo spazio tempo del soggetto anoressico, vicariando e regolando, con le sue forme di vita mentale, il senso di sé vuoto o svuotante ed effettuando inoltre un' attività di regolazione affettiva primaria (vedi capp. 1, 3). Il testo suggerisce che il tema del vuoto infatti non appare solo come vuoto statico, ma come vuoto dinamico, potendo evolvere nelle due direzioni, che sono quella del vuoto svuotante, entropico, da un lato, e quella del vuoto creativo, in attesa di significazione e potenzialmente evolutivo, dall' altro.

Anche il soggetto anoressico che si avvicina ad un gruppo possiede un fisiologico vuoto di storia (Bruni, 1999) che può popolarsi di mostri, se vi è il sonno della ragione (Goya), o di miti, se vi è il sogno della ragione. E' in questo senso che l' autrice dà così importanza alle funzioni comunicative della fiaba e delle storie (vedi Nota dell'autore al titolo e Introduzione), intese come aperture di senso verso i simboli utilizzabili dal gruppo nella cura dei suoi membri, allo stesso modo in cui le fiabe appaiono come anelli fra generazioni diverse, capaci di veicolare contenuti essenziali per il tessuto emotivo personale.

Le storie esistono già, come i pensieri: esse sono in attesa di una loro narrazione, come i pensieri di un pensatore (Bion, 1967). Stefania Marinelli, nei tratti (vedi cap. 4) che includono *tranche* cliniche, estende al lettore il processo di narrazione delle singole storie, dando un esempio del suo modo di lavorare, secondo modalità che il singolo lettore possa avvicinare il contributo di pensiero con la fonte di tale contributo. Questa modalità di scrivere appare fondamentale nei testi che vogliono

fornire tesi teoriche come frutto di esperienze cliniche, piuttosto che come riflessioni esclusivamente definitorie.

Per completezza è necessario aggiungere che, nel modello proposto dall' Autrice, vi sono, oltre all' assunto di base anoressico, alcuni punti che attengono specificamente al legame anoressico e al sogno anoressico, dove il legame assume caratteristiche di fantasia di ricongiungimento a doppi o a metà di sé, nell' ambito di legami sinciziali e magnetici molto arcaici (vedi Introduzione e capp. 1, 5, 6). Un legame, quello operante nel soggetto anoressico, che Stefania Marinelli ci invita a considerare come un' appartenenza vissuta alla stregua di una sorta di immortalità, grazie a vincoli precoci fortissimi con un oggetto genitoriale o fraterno.

Un complesso ideo affettivo come questo soprariportato suggerisce come questi legami abbiano in sé vincoli estremamente saldi nel corpo delle pazienti, vero terreno esprimente non solo disagio, ma comunicazione, linguaggio, collegamento con altri soggetti (vedi cap. 3). Anche il corpo viene immesso in una visione dinamica, profondamente relazionale dell'esperienza umana. Non già quindi un corpo statico, contenente evacuazioni passate prima per una psiche desiderosa di sbarazzarsi di contenuti inaccettabili, ma piuttosto un corpo come soggetto in profondo dialogo, ma autonomo, con la psiche e il gruppo. I vissuti di marca somatica possono in quest'ottica rappresentare elementi di dialogo con le rappresentazioni del gruppo e con gli elementi mentali in esso attivi in un dato momento storico.

Nel testo si può cogliere quanto i vissuti somatici o i fenomeni somatici si possano anche valutare in relazione non solo alla vita individuale delle pazienti, ma anche alla vita che le pazienti hanno vissuto nei gruppi originari o familiari, prima che nei gruppi terapeutici (vedi capp. 4, 5). Quanto cioè il corpo sia uno strumento inconsapevole di comunicazione, a sé e agli altri componenti del gruppo, intorno ad elementi forclusi, segreti, non ancora percepibili dal soggetto nella loro qualità emotiva, ma intuibili dal lavoro “orizzontale” del gruppo.

A rappresentare uno scenario di fondo in cui le tematiche del corpo e della psiche profonda possano risaltare, contribuisce il fenomeno dei sogni che avvengono nel

gruppo. L'autrice indica nella loro trama diacronica una strada di significazione della vita emotiva della storia del gruppo, che arriva a contenere gli elementi di sofferenza forclusi dalla soggettività delle pazienti (vedi capp. 6, 7).

Passando ad un ventaglio di idee intorno al testo in generale, occorre dire che proprio gli elementi di sofferenza dell'anoressica appaiono in primo piano nella mente e nell'elaborazione che l'Autrice propone nel suo dialogo con il lettore.

Le riflessioni emerse dalla clinica intorno a queste tematiche appaiono come porte che mettono in comunicazione le "stanze" delle intime, dolorose, apparentemente irrisolvibili, sofferenze private delle o dei pazienti, con i destini curativi, immaginativi e di coraggiosa trasformazione di queste stesse sofferenze. In questa presentazione, o meglio in questa porta di passaggio dal vuoto di conoscenza che il lettore ha del libro, all'interazione col libro stesso, cerco di vivere con il lettore l'ingresso nel mondo anoressico e nel mondo di chi lo cura. Il mondo in cui vivono i pazienti e i curanti è infatti lo stesso, anche se con gradi di diversità nella sua vita interna.

Nel gruppo di analisi il mondo di chi cura e di chi è curato è lo stesso, per almeno un motivo: esso ha per tutti un comune terreno di inclusione, rappresentato dall'assunto di base anoressico che include l'analista, obbligandolo a trovare lui stesso elementi vivi ed agendo come organo di senso percettivo- emotivo del gruppo.

La vitalità interna dell'analista, il suo stato mentale e la sua interazione con i gruppi appaiono raffigurabili in quella condizione essenziale che Marinelli definisce come la vitalità dell'analista. Vitalità come elasticità capace di non irrigidirsi nelle dottrine o in strumenti di lavoro troppo sclerotizzati o troppo scolastici. Una vitalità che dovrà fare i conti con un vuoto mortifero o comunque autosvuotante, senza doversi spegnere, ma piuttosto apprendendo dall'esperienza del contatto con il vuoto.

Associativamente, ritrovo quanto Winnicott diceva a proposito della vita dell'analista: nell'analisi, egli sosteneva, l'autenticità della relazione è data anche dagli aspetti non detti dell'analista che affondano nelle più profonde e antiche esperienze di quest'ultimo. Winnicott sosteneva anche come l'analista diventi

emotivamente ricco quando egli abbia avuto l'occasione di effettuare nella sua vita molte esperienze, non solo di carattere analitico: egli traeva questa convinzione dalla propria esperienza di medico pediatra e da molti altri eventi della sua vita. La pluralità delle esperienze e dell'incontro con culture differenti è parte della vita di tutti noi. Cremerius raccontava quanto imparò a tollerare il vuoto, durante la seconda guerra mondiale, dopo un affondamento della sua nave nel Mare del Nord, stando in attesa dei soccorsi, in una botte in mezzo al mare, per due giorni e due notti. Così ancora nel film "Un uomo chiamato cavallo" il protagonista, proveniente dall' Europa e intriso di abitudini occidentali e di progetti commerciali, viene catturato dagli indiani, iniziando un'esperienza di apprendimento del loro stile di vita e sviluppando una propria identità tenendo conto delle esperienze attraversate. Marinelli sottolinea come apra il panorama della mente dell'analista la sua opzione di ricezione degli echi degli stili di vita e di sopravvivenza, del gruppo sociale e culturale dei pazienti, che spesso è anche il gruppo sociale in cui è anche immerso lo stesso analista.

Di questo passo va detto che l'eco delle creazioni dei gruppi culturali primitivi, ma anche moderni, pertiene allo studio antropologico: da questa disciplina si apprende che i gruppi identificati culturalmente o geograficamente, hanno sempre dato vita a riti di gruppo a partire dal loro rapporto con la loro terra. I riti consentivano loro di legare la sopravvivenza del gruppo ai legami affettivi annodati in esso: dal mimetismo per la cattura degli animali nella foresta nacquero le maschere e nacquero anche i balli che riproducevano la scena di caccia nell'ambito emotivo di una festa del Villaggio (popoli dell'Africa centrale). Ripensando a ciò di cui si diceva poc' anzi introno al gruppo e al corpo, nei popoli Dogon del Mali vi sono villaggi riproducenti un corpo, con le diverse funzioni somatiche e con le case disposte a riprodurre i valori simbolici del corpo. Forse oggi gli abitanti di questi villaggi, che appaiono così legati ad un mondo primitivo, non sono tanto lontani da noi, che li troviamo all'angolo della strada come venditori, con una conseguente riduzione dello iato fra primitivo e moderno. In ogni caso le franche specularità esistenti fra comportamenti dei "selvaggi" e quelle dei nevrotici, furono alla base della stesura di

Totem e Tabù, opera con finalità cliniche per il nevrotico come individuo, ma emergente dagli strati primitivi della vita sociale e gruppale. Proprio il lavoro con i gruppi di pazienti anoressiche sembra aprire le porte che legano le pratiche sul corpo alla vita del gruppo. Le comunicazioni “via corpo”, i dimagrimenti, le autolesioni, passando per il veicolo somatico, si pongono come ponti fra stili di vita, comportamenti omologati e rappresentazioni di un disagio. Il termine omologazione solleva sempre una sorta di angoscia e di ribrezzo per l'aspetto spersonalizzante e massificante in esso insito. Ma non giudicheremmo però omologati i soggetti appartenenti ad un gruppo di uomini primitivi che ballano allo stesso modo, che seguono uno stesso rito, che si tagliano per stringere patti di sangue, che prima di cacciare seguono riti propiziatori ecc. L'analista che si inserisce in un gruppo di anoressiche è forse nella stessa condizione dell'antropologo che si inserisce nel gruppo degli uomini primitivi: avrà rispetto e considerazione per gli stili e le consuetudini, si potrà rendere conto che molte pratiche gli daranno paura, fastidio, ma sarà costretto a capire che la dimensione omologante ha un suo senso ed un suo stile, come emerge dalle esperienze nei gruppi monosintomatici, come ad esempio quelli che si svolgono in istituzioni come l'ABA (Associazione per lo studio e la ricerca su Bulimia e Anoressia), dedicate espressamente alla patologia anoressica. L'analista potrà poi vedere in lui stesso quanto questi riti o questi arcaismi possano vivere in un gruppo. In questo senso si può costituire un'insiemità. Un'insiemità sofferente, nel nostro caso, di persone che hanno bisogno di un'opzione per pluralizzare gli stili di vita e per dialettizzare lo stile di vita anoressico con stili di vita collettivi che aiutino il soggetto ad esprimere il proprio sé sofferente, a rappresentarlo ed a dividerlo. Rimanendo cioè allertati di fronte al rischio che lo stile di vita non diventi uno stile di morte. Nell'anoressia la morte aleggia e fa la sua comparsa affinché la si raccolga e la si capisca. M. Klein faceva presente, nell'articolo “Le origini del transfert, come la proiezione dell'istinto di morte sia vitale e come la sua presenza non costituisca una strada verso la morte, ma un modo del soggetto di cercare un contenitore alle proprie angosce mortifere. Bion completerà questa linea di pensiero con l'idea della

restituzione al soggetto di un'angoscia meno pesante, più tollerabile e più regolata. Seguendo Bion sarà allora necessario, come accenna Stefania Marinelli, che chi, dopo un lungo ed essenziale *training* psicoanalitico, si appresta ad intervenire sui gruppi, necessita di aprire la mente verso i suoi strati più immaginativi e primitivi, proprio forse come Freud faceva quando si accingeva a scrivere *Totem e Tabù*. La capacità di cui stiamo parlando è definibile come mente associativa o mente immaginativa (De Masi, 2002), nel senso di una mente capace di stringere legami di senso fra eventi che possono assumere un senso comune fra analista e paziente. La mente dell'autrice, come forse è auspicabile avvenga per tutti noi oggi, appare rivolgersi verso le aree primitive dello psichismo con la stessa curiosità verso le aree della modernità. E' un altro dei punti di lavoro del testo, ossia la possibilità di non cristallizzare il mito o le creazioni mitologiche dei gruppi primitivi al solo ambito storico o statico, ma piuttosto di continuare a interagire con esse, reperendo nella modernità le mitologie operanti e le trasformazioni che vengono, giorno dopo giorno, operate sui miti già esistenti. La mente dell'analista potrà allora rivolgersi ai miti del passato con la stessa curiosità che si può avere per i miti del presente. L'attenzione per il passato uguale all'attenzione per il presente. Un esempio applicativo in queste direzioni è dato da Kaës in *Enigmi della cultura e disagio nella civiltà*.

In quest' opera egli offre una lettura della crisi della modernità nella civiltà moderna, passando in rassegna alcune modalità di rappresentazione di stampo artistico contemporaneo: partendo dall'occasione della Biennale di Venezia del 1998 (e della mostra ad essa connessa "Identità e alterità"), Kaës commenta le trasformazioni delle rappresentazioni del corpo nel secolo attuale. Dal corpo isterico, alle carneficine della seconda guerra mondiale, alle manipolazioni genetiche. L'autore originalmente nota come il corpo venga rappresentato nel gruppo e a contatto col gruppo, indicando quindi il profondo legame che si intravede fra corpo e gruppo; il tema é molto attuale e può stimolare il pensiero di molti analisti di gruppo alle prese con pazienti la cui espressione sintomatologica ha luogo necessariamente e obbligatoriamente attraverso il corpo.

Una tale espressione sintomatologica si avvicina anche alle sintomatologie somatiche non ancora simbolizzate, come nel caso del panico: riguardo a questi fenomeni Freud si sofferma sulle “sensazioni somatiche senza immediato contenuto rappresentativo”, denominate sotto il termine di disagio. Contardi rileva come tale termine nella traduzione italiana appariva come malessere, chiudendo alla possibilità di un approfondimento della nozione “disagio” (*Unbehagen*). Quest’ultimo viene differenziato da angoscia (*Angst*), che sembra ricondurre ad una maggiore possibilità di rappresentazione, di nominabilità del terrore, rispetto a quanto avvenga con la nozione di disagio.

Questo tema concettuale conduce direttamente verso il problema della non rappresentabilità, che ritroviamo ancora in Kaës quando s’interroga sul rapporto individuo-società, a partire dalle espressioni artistiche. Egli infatti parla di una desacralizzazione culturale, che in campo artistico porta ad una miscela degli stili espressivi, arrivando ad una condizione ben definita dallo slogan “tutto si equivale”. In questo *Zeitgeist* improntato a despiritualizzazione, Kaës comprende anche il percorso di scomparsa dell’oggetto figurativo nell’arte pittorica, con il passaggio dalla figuratività all’astrattismo. Ci troveremmo davanti ad un lutto dei garanti metafisici, metasociali e addirittura metapsichici. Sempre a proposito di pittura, un altro correlato osservabile é la fuga dal simbolico e dalle pitture simboliste: Kaës allora si domanda quanto la funzione del preconcio possa mediare rispetto a questa fuga dal simbolico. Il sistema preconcio, infatti, é correlato nella teoria psicoanalitica ad una funzione simbolizzante, emergente dalla trasformazione di contenuti inconsci resi alla coscienza sotto forma di simboli. Kaës avvicina queste riflessioni alla delicata trama del linguaggio, partendo dal presupposto che la rappresentazione verbale é il principale strumento del lavoro associativo. L’autore cita a questo proposito il poeta René Char: “le parole sorgive sanno di noi ciò che noi ignoriamo”.

L’eco degli stili di vita attuali, potrebbero essere allora sentiti sia come il segnale di disagi, ma anche come un terreno osservativo delle rappresentazioni culturali in

essere, dove il soggetto incontra il culturale, oscillando nel percepirlo come doppio o come altro da sé (Gaburri, 1999).

Seguendo una delle ipotesi del *Disagio della Civiltà* (Freud, 1929), che vuole l'uomo civile più consapevole della collettività sociale, ma più triste dei suoi progenitori primitivi, potremmo pensare alle aree in cui il primitivo viene invece ricercato e promosso dall'uomo moderno. Marc Augé ritrova questa funzione nella creazione dei non luoghi, ossia di aree non ancora definite, non ancora storicizzate dall'abitare umano e quindi ancora non denominate e prive di una storicità passata.

La modernità inoltre vede importanti cambiamenti rispetto a pochi anni orsono: i tempi del lavoro, i tempi di contatto genitori/figli, i tempi veloci della vita che induce a fare e ad agire, quasi senza aiutare ad articolare la grammatica dello stare insieme.

A questa logica attuativa, d'azione, s' appoggia anche l'esperienza e il linguaggio del soggetto anoressico, che registra eventi, che sono stati subiti, assorbiti, vissuti senza capirne il significato emotivo, o capendolo ma non comunicandoselo, per arrivare a conoscerne la qualità emotiva ed esperienziale. In un *continuum* che allaccia la vita vissuta senza poter precepire il dolore o le sofferenze o ancora i significati emotivi di ciò che si è vissuto, all'esperienza di avvicinarsi, terapeuticamente, a quel se stesso che non ha ancora incontrato se stesso e che, per fare ciò, ha dovuto falsificarsi, mimetizzarsi, annientarsi, de-mentalizzarsi a vantaggio di una somatizzazione della mente.

Oscillare fra una vita che registra i fatti, ma non li percepisce, e una vita più vicina al senso del proprio vivere e della propria storia è tematizzato da Winnicott nella concettualizzazione delle esperienze falso sé e vero sé: quanto la verità, storica, soggettiva ed emotiva, chieda spazio ai sé difensivi, adattativi, distorsivi. Quella verità del soggetto, che per essere riconosciuta come tale dal sé, necessita di essere condivisa con altri, in una congiunzione costante di senso.

L'autrice in questo senso suggerisce come vero sé e falso sé possano articolarsi anche con l'esperienza nel gruppo; oppure quanto la falsificazione del sé possa

diventare più evidente alla luce delle esperienze falso sé nel gruppo familiare e delle esperienze vero sé gradualmente emergenti nel gruppo terapeutico.

La strutturazione nel tempo di un tale procedimento, sottolinea Marinelli, può fornire al soggetto quel procedere fiducioso ottenuto dal ritrovamento delle proprie parti autenticamente in essere e per diversi motivi cancellate o congelate o ancora recluse. Si tratta di parti che necessitano di una legittimazione e la cui comparsa solleva istanze di sofferenza che a loro volta, per potersi esprimere, richiedono un ambiente multirappresentazionale in grado di contenerle (Jaffé, 2004).

Parliamo di elementi di sé non nati, oppure nati ma non fatti crescere, oppure nati ma non dicibili, comunicabili. Nell'ambito della decostruzione, ricostruzione, co-costruzione di un nuovo edificio identitario.

A mezza strada fra la sofferenza e un maggior benessere, quasi come ad un valico montano, Marinelli propone la comparsa di una “scena modello”, di un insieme ideo-emotivo capace di radunare, rappresentare, simbolizzare, in maniera per tutti condivisibile, una condizione emotiva del gruppo o del soggetto nel gruppo. La sua comparsa, o tramite i sogni o tramite una narrazione efficace o ancora tramite una rappresentazione grupitale, fornisce un punto fermo e germinativo per le successive elaborazioni, o di paragone per le passate, che porta il gruppo e il soggetto a sentire il passo del proprio lavoro.

Questi eventi possono dialettizzarsi e porsi come alternative ai contratti narcisistici del gruppo familiare, in cui spesso il sintomo anoressico appare come l'unico strumento in grado di rappresentare le esigenze di autonomizzazione che il soggetto non riesce a rappresentare in altro modo.

Gradualmente il soggetto anoressico potrà, nel suo gruppo analitico, sognare con gli altri, pensarsi immerso in una storia di cui egli è un protagonista, sentirsi meno solo, avviandosi a vivere le fiabe che la vita può proporre, anche inaspettatamente, e che il gruppo può riscrivere e risignificare.

Terminando, desideravo ritornare sull'apertura di questa presentazione, che suggeriva la lettura come elemento vivo. In generale penso che scrivere equivalga a

trasmettere messaggi importanti, legati ad esperienze profonde, nell'ambito di un ciclo vitale di comunicazione di esperienze, e di elaborazioni dell'esperienza. In definitiva ritengo che lo sforzo dell'Autrice, nel suo scrivere, sia quello di rivivere l'esperienza dei vicoli ciechi, delle strade apparentemente senza uscita dell'anoressia. Vicoli ciechi che necessitano di persone che, come l'Autrice, aprano un proprio sentire e un proprio amare verso la persona e il gruppo di cui fa parte.

In questa accezione il libro può essere visto come un elemento che unifica molte persone e gruppi di ricercatori, e asseconda quel progetto vivo, che si amplia nel momento in cui esso viene espresso.

A mio avviso infatti l'Autrice porta avanti un testimone non di dottrina o di scuola, quanto di anima clinica. Stefania Marinelli ha conosciuto Bion, ha lavorato con Corrao, Neri, Gaburri, e molti altri, facendo lunghe esperienze con un gruppo di interpreti vivi, di traghettatori, di traduttori, non di lingue morte, ma di linguaggi vivi, che si sono posti fra l'esperienza di persone sofferenti e l'esperienza della loro interiorità. Ha conosciuto anche la modernità e i tempi in cui viviamo, ponendosi a cavallo fra l'ansia del divenire e l'oblio del passato.

In penombra, fra essi, stanno ancora le parole non scritte in attesa di nuovi interpreti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANZIEU, D.(1985), *L'io pelle*. Tr. it. Borla, Roma 1987.

AUGE', M. (1992), *Nonluoghi*. Tr. it. Eleuthera, Milano 1993.

BION, W.R.(1967), *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Tr. it. Armando, Roma 1970.

BRUNI, S.(1999), "Sogno, corpo e malattia nel gruppo. Gruppo terapeutico nel reparto ospedaliero", *Sogno e Gruppo*. In: *Funzione Gamma*, 2, (<http://www.funzionegamma.edu>).

CONTARDI, R., (1999), (a cura di). In *Enigmi della cultura e disagio nella civiltà*, Boringhieri, Torino.

CREMERIUS, J., Comunicazione personale.

DE MASI, F. (2002), "Quale super-io nella clinica analitica?". In *Rivista di Psicoanalisi*, 3.

FREUD, S.(1912-13), *Totem e Tabù*, OSF VII, vol. 7. Boringhieri, Torino 1989.

FREUD, S. (1929) *Disagio della Civiltà*, OSF, vol. 10. Boringhieri, Torino 1989.

GABURRI, E. (1999), (a cura di). In *Enigmi della cultura e disagio nella civiltà*. Boringhieri, Torino.

GREEN, A. (1966-85), *Narcisismo di vita narcisismo di morte*. Tr. it. Borla, Roma 1985.

KAËS, R. ET AL. (1999), in (GABURRI E., CONTARDI R., a cura di) *Enigmi della cultura e disagio nella civiltà*. Boringhieri, Torino 1999.

KLEIN, M. (1921-1958), "Le origini della traslazione". Tr. it. in *Scritti*. Boringhieri, Torino 1971.

JAFFE' R.(2004),"Ripetizioni nel tempo e microtrasformazioni. Dieci anni di lavoro con un gruppo di pazienti anoressiche e bulimiche". Gruppi con pazienti anoressiche: fattori terapeutici. In: *Funzione Gamma*, 13, (<http://www.funzionegamma.edu>).

MARINELLI, S. (2000), *Sentire*, Borla, Roma.

WINNICOTT, D. (1960), "Ego distorsion in terms of the true and false self", in: D. WINNICOTT (ed) *The Maturation Processes and the Facilitating Environment*. New York: International Universities Press, 1965.